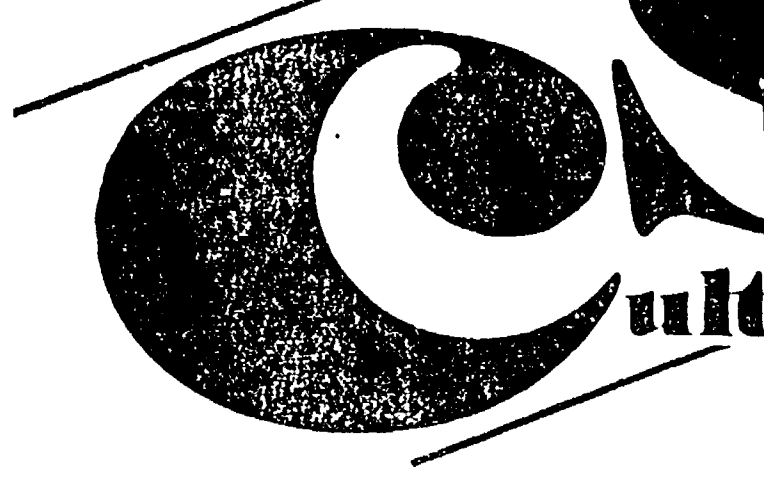


Spettacoli



Che cosa legge la gente in vacanza? Barbara Cartland o Thomas Mann negli Oscar Mondadori, Agatha Christie o le barzellette di Villaggio? È l'interrogativo di sociologi e opinion-makers allo scocciare di ogni estate. Quest'anno sembra proprio che dubbi non ce ne siano. Al mare come in montagna la paura è sempre lì, in edizione tascabile, sotto l'ombrello come a 4000 metri d'altezza.

Il boom editoriale dell'apocalisse funziona anche sotto il solleone; a giudicare dalle prime statistiche il lettore estivo non sembra disposto a dimenticare neppure per poco i «strolli nucleari», i «missili vaganti», i «days after» e «days before».

La cultura della fine del mondo, assicurano gli esperti, impazza un po' dovunque, e come per gli idoli delle hit-parade, in testa alla classifica in Inghilterra come in Italia e in Francia, ci sono gli stessi nomi. Insomma, se è vero che nell'anno orwelliano il «genere della paura» sembra essere stato importato dall'America, l'Europa si è subito messa al passo.

Gli inglesi, per esempio, che per primi alla fine del secolo scorso hanno inventato la cultura della «fin du siècle», sotto i raggi nemici e nervosi della loro estate, legono «Jenny» di Yorick Blumenfeld che, pubblicato l'anno scorso, continua a premezzare nella classifica dei best-sellers. Jenny potrebbe essere il copyright di un film alla «Day after», appunto, ed ultimamente è stato persino al centro di un dibattito organizzato da un gruppo di studenti all'università di Londra (dove tra l'altro è in costante aumento il numero di coloro che vogliono laurearsi sulla «paura»).

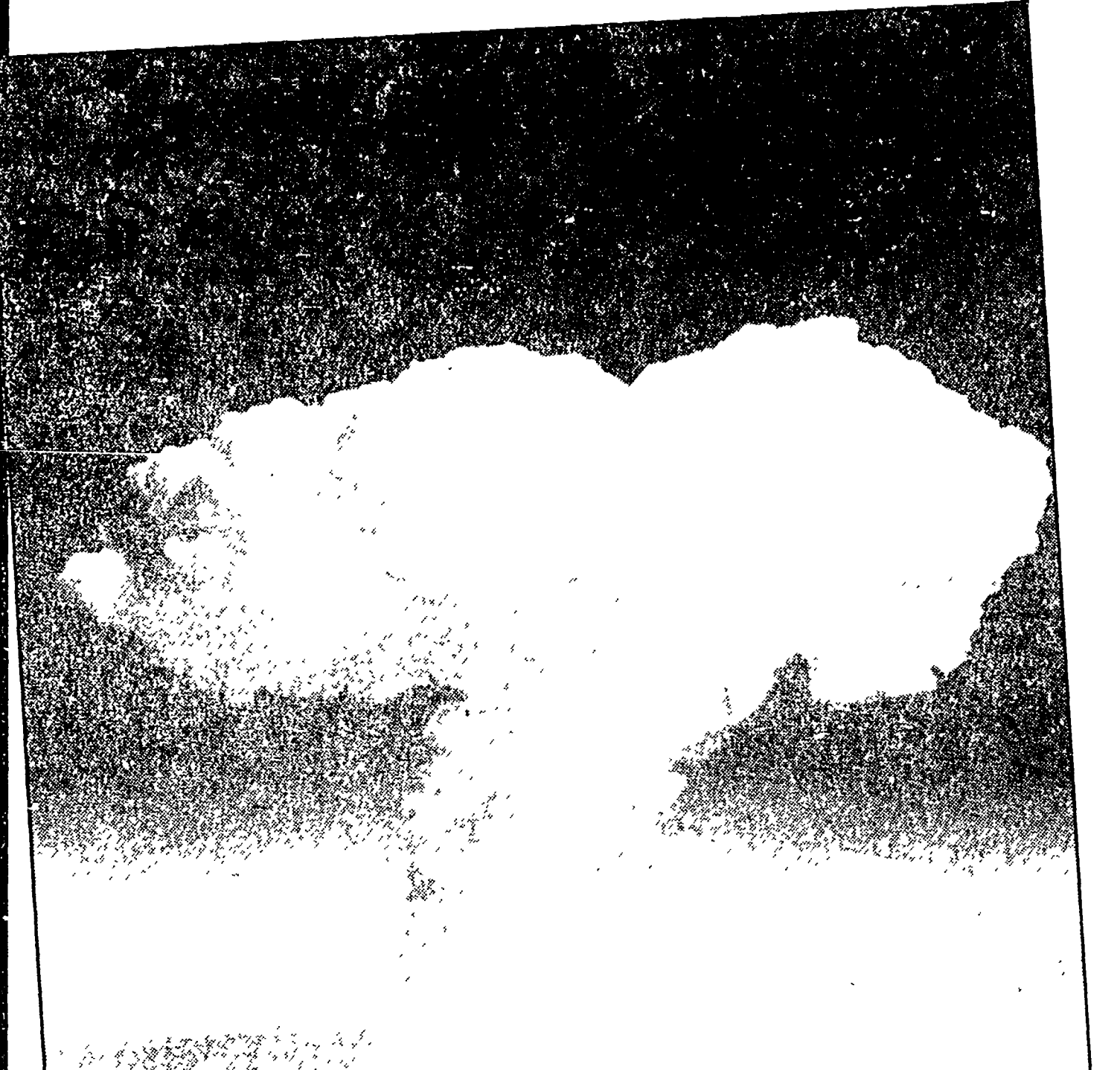
Che cosa racconta Jenny? Scoppiata la guerra nucleare, che in poco tempo distrugge l'Inghilterra e il mondo, una efficiente signora inglese, lo-narrante della vicenda, trova scampo insieme con i figli — il marito non fa a tempo — in una cooperativa-rifugio antiatomico. La cooperativa-rifugio, ha sostituito per i ragionieri, i contabili, i programmatori di computer, i pubblicitari, che la abitano, la casa in campagna. I bambini, superata la crisi di astinenza da TV, si organizzano in bande

e si divertono in orge occasionali. Per i grandi è più difficile. Jenny legge Shakespeare e improvvisa una recita. Non mancano neppure amori da rifugio, con triangoli riconosciuti e accettati, data la situazione, e visto che anche là sotto le donne sono la maggioranza. Finalmente dopo mesi, il livello di radioattività si abbassa ed è possibile uscire: «Ad Alton non è rimasta una sola persona viva. La città formicolava di ratti spaventosi. Ossa umane dappertutto. La centrale di polizia sembrava aver subito un attacco... ma da parte di chi? ... Qualche foglia c'era sui cesugli e sugli alberi... ma alberi e cesugli appaiono come baci e scorcecciati. E insetti ovunque, a sciami, con le ali e senza, d'ogni genere... Continuo a guardare la cabina telefonica e penso: non squillerà mai più».

I problemi per i sopravvissuti sono tanti: «È passata di qui una banda di giovanissimi ladri... Cercavano roba da mangiare. Dapprima hanno minacciato di ucciderci, ma quando hanno visto che eravamo troppo deboli per batterci e che non avevamo roba buona, se ne sono andati. Un branco di lupi: feroci, sporchi, testa vuota e orribili piaghe sulle labbra. Meglio morire che vivere così». Alla fine Jenny si trasferisce con il suo nuovo compagno a Chawtown, nella casa-museo di Jane Austen e abbandona il diario.

Publicato in italiano nelle edizioni Feltrinelli (da cui abbiamo tratto le citazioni) il libro ha avuto successo anche nel nostro paese, e lo confermano queste prime settimane d'estate che hanno visto l'affermazione di un altro libro dedicato esso pure alla paura. Questa volta però non si tratta di un romanzo, ma dell'ultima fatica del filosofo francese Glücksman, «La Forza del Vertigo» pubblicato in italiano («La Forza della Vertigine») nelle edizioni Longanesi.

Della paura infatti si occupano da tempo storici, politologi e naturalmente filosofi. Soltanto qualche mese fa la sezione campana dell'Istituto Gramsci ha organizzato un convegno per stabilire appunto che cosa pensano i filosofi del sentimento più popolare degli anni Ottanta. La paura, hanno sostenuto



Romanzi, saggi, film: nell'anno orwelliano il boom dell'apocalisse, importato dall'America, sembra aver invaso l'Europa - Vediamo da dove nasce questa moda

La paura fa Duemila

dagine per gli studiosi e, perché no, per la stessa committenza. Un'epoca come la nostra, nella quale ogni informazione passa in larga parte attraverso i canali della televisione, o via cavo, ed è accelerata da una sofisticata strumentazione elettronica, in un'epoca che molti definiscono «post-gutenbergiana», non per questo perde terreno, anzi convive e si espande, una forma «arcaica», quella a stampa del manifesto pubblicitario. E forse proprio il fatto che la nostra sia l'era dell'informazione sintetica e ultrarapida, assorbita perciò attraverso gli occhi piuttosto che con gli altri sensi, fa sì che l'uso del manifesto, affisso per le strade e fruibile anche nella distrazione e nella velocità della casa metropolitana, si sia consolidato e diffuso.

Da alcuni anni a questa parte anche gli Enti pubblici, e i Comuni in particolare, hanno dedicato una sempre crescente attenzione a questo metodo

d'informazione, a questo moderno «banditore». Ma esiste una grafica specifica di pubblicità, o come altri la chiama, «sociale»? Cioè i manifesti dei Comuni, delle Cooperative, delle pubbliche associazioni, delle leghe rispondono effettivamente ai criteri e alle esigenze di una committenza particolare, di una informazione (su servizi sociali o attività culturali) temporanea... che è diretta a tutti i cittadini e nel contempo non vuole persuadere nessuno della bontà del proprio (acquistabile) prodotto rispetto a quello del vicino?

Al contrario di quello che ognuno può verificare passeggiando per la strada — dove, se esiste, nella stragrande maggioranza dei casi esiste una diversità negativa poiché il manifesto di utilità sociale è spesso quello più arretrato dal punto di vista grafico, quando non addirittura grossolano ed enfatico — la nostra testimonianza, con i suoi centocinquanta manifesti

concordi, è all'origine della storia, della società, dello Stato. Secondo Hobbes, ricordava in quell'occasione Remo Bodel, la ragione si costruisce tutta sulla paura della morte, che da «passione instabile» diventa ragione d'ordine.

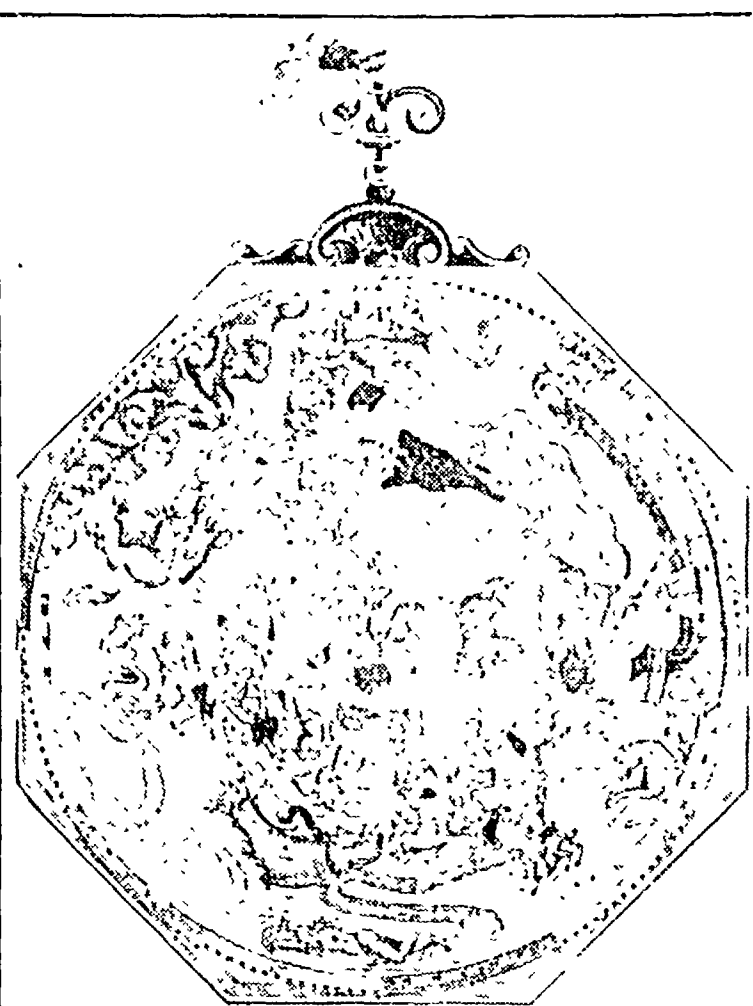
Oggi però pensare la paura provoca risposte diverse e contraddittorie. Glücksman riferisce che il 72% dei francesi si è dichiarato contrario alle armi atomiche, il 55% approva le manifestazioni pacifiste, ma il 61% non ha dubbi sull'entrata in campo dell'Francia accanto all'alleanza atlantica, se questi venisse attaccato. In caso di minaccia russa tuttavia il 75% preferirebbe il compromesso al conflitto. Se i francesi non brillano per coerenza, gli inglesi non sono da meno: il 54% rifiuta l'installazione dei missili Cruise, ma il 72% inorridisce alla proposta di disarmo nucleare. E i tedeschi, notoriamente tutti d'un pezzo. La maggioranza vuole la neutralità in caso di conflitto Est-Ovest (favorevoli 57%, contrari 43%), quanto alla collocazione dei nuovi missili sul suolo germanico, manco a pensarli! In compenso l'80% si dichiara favorevole all'alleanza atlantica.

Risposte che entrano tra loro in «orto circuito», e che, secondo l'autore, «provano come minimo che l'opinione pubblica, immersa nell'ambiguità, sembra piuttosto disposta a giocare su tutti i tavoli». Invece non ha dubbi, tanto la guerra non è nata con i missili. I pacifisti, quelli che continuano a sognare i fiori nei cannoni, a Glücksman appaiono decisamente stupidi. Sono loro che se ne vanno in giro «sbrambazzando un mitra», promettendo di denuclearizzare prima l'Europa e poi il pianeta per tornare a quelle epoche piene di incanti in cui l'umanità si sterminava al minuto senza problemi.

E l'Italia? In questa parata europea del terrore il nostro paese è del tutto assente? Niente «paura», subito dopo l'estate troveremo in libreria nelle edizioni Mondadori il volume di Rosellina Balbi, dedicato appunto alla paura. La Balbi ne ha parlato qualche tempo fa nel corso di un incontro con alcuni studenti della facoltà di Scienze Politiche di Napoli. La società umana è figlia della paura — ha spiegato — le grandi ondate di paura collettiva ci sono sempre state, e da loro «a ricerca, il bisogno del capro espiatorio. Sono sempre le minoranze culturali a rappresentare il nemico. Eventi storici importanti possono essere letti da questa angolazione: la peste, per esempio, e il nazismo.

In libreria invece, e da parecchio c'è un libro stranamente dimenticato. Ci riferiamo a «Degeneratio H.G.» (H.G. sta per Humanus Genus) di Guido Morselli, scritto poco prima della sua tragica scomparsa, e in cui con intelligente ironia, Morselli racconta la sua «fine dei tempi».

Annamaria Lamarra



Dall'Astronomicum Caesareum di Apiani del 1540

La casa editrice «Congedo» sta ripubblicando l'opera completa di Giulio Cesare Vanini

Quel frate è ateo, tagliategli la lingua!

Via un anniversario, sotto un altro. Non c'è tregua. Sono passati Galileo, Lutero, Marx e De Sanctis e ora si comincia a parlare di Giulio Cesare Vanini, del quale, agli inizi del 1985, si celebrerà il quinto centenario della nascita.

Una piccola, ma vivace casa editrice, la «Congedo» di Galatina (Lecce), sta infatti dando alle stampe le sue opere (e un paio di volumi sono già usciti) mentre, da molte parti, vi sono più segni di un rinnovato interesse degli studiosi verso una figura per molti versi forse minore, ma non meno importante per capire il travaglio culturale di un periodo, quello della Controriforma (o, se si preferisce, della Riforma cattolica), animato da figure e avvenimenti tanto drammatici. Basti pensare a personaggi come il Bruno e il Campanella, per rimanere solo in Italia. Non per nulla uno degli otto medaglioni cossolivi del monumento eretto a Giordano Bruno, in piazza Campo de' Fiori a Roma, e scolpito nel 1889 da Ettore Ferrari, rappresenta appunto il Vanini. Gli fanno compagnia Palestrina, Serveto, Wycliff, Huss, Sarpi e Campanella. Una bella e affiatata schiera.

Giulio Cesare Vanini (1585-1619), il frate filosofo di Taurisano, bruciato sul rogo di Tolosa dopo un supplizio più atroce di quello di Giordano Bruno, non è una figura molto conosciuta (almeno oggi). Pure c'è chi l'ha considerato, certo esagerando, un precursore di Cartesio, di La Mettrie e di Darwin. Di lui ci sono rimaste due opere: L'Amphitheatrum aeternae providentiae e il De Admirandis natural regimine. Di una terza, perduta, sappiamo il titolo («Apologia») e l'argomento (doveva riguardare il Concilio di Trento) e sappiamo anche che suscitò l'allarme del nunzio apostolico in Francia che chiese il richiamo del Vanini a Roma.

Definito «Aquila Aethereum», il Vanini si inserisce nelle correnti libertarie e machiavelliste del Seicento, o, comunque, fornisce loro argomenti e materiali. Il nota apologeta cattolico padre Garasse giudicò che la sua opera in fatto di ateismo fosse «la più pericolosa fra quelle uscite negli ultimi cent'anni». Fingendo di voler combattere «la pestilenza atea», nell'Amphitheatrum il Vanini non fece altro che esporre le tesi naturalistiche del Pomponazzi e del Cardano e di un finto miscredente germanico, limitandosi, per proprio conto, a recitare una debole e buffonesca professione di fede.

Nel «De Admirandis» ripeté il gioco, aumentando la dose e diffondendo la teoria delle religioni come impostura. Tutto questo dopo che da Venezia era fuggito in Inghilterra e si era convertito all'anglicanesimo. Ma a Londra era stato arrestato, sospettato di ateismo, suscitando scandalo per le sue letture del Machiavelli e dell'Aretino. Nuova fuga in Francia, quindi, e ritorno al cattolicesimo. Per un po' la fece franca, poi da Parigi fu costretto a fuggire a Tolosa, dove più tardi, dopo un ambiguo processo, fu condannato a morte. L'Essecutore dell'Alta Giustizia — si legge nella sentenza — lo legherà al palo, gli taglierà la lingua e lo strangolerà; il suo corpo sarà poi arso sul fuoco e le sue ceneri sparse al vento». Prima del supplizio gli fu chiesto di chiedere perdono per le sue letture del Machiavelli e dell'Aretino. Nuova fuga in Francia, quindi, e ritorno al cattolicesimo. Per un po' la fece franca, poi da Parigi fu costretto a fuggire a Tolosa, dove più tardi, dopo un ambiguo processo, fu condannato a morte. L'Essecutore dell'Alta Giustizia — si legge nella sentenza — lo legherà al palo, gli taglierà la lingua e lo strangolerà; il suo corpo sarà poi arso sul fuoco e le sue ceneri sparse al vento». Prima del tagliare la lingua, lo strangolare e lo gettare sul rogo.

La casa editrice Congedo, come abbiamo visto, ripropone le sue opere, e dopo aver già curato la ristampa anastatica dell'Amphitheatrum e la sua successiva traduzione in italiano («Anfiteatro dell'eterna provvidenza», a cura di F.P. Raimondi) e di L. Crudo, con una introduzione di Antonio Corsani, si prepara ora a mettere in circolazione la ristampa del «De Admirandis» di cui è annunciata anche la prossima traduzione italiana. È quindi probabile che, in occasione del quinto centenario della nascita del frate, l'intera sua opera, o quasi, sia di nuovo disponibile. L'iniziativa si deve a un agguerrito gruppo di studiosi riunito nell'ambito del Centro Studi G.C. Vanini del Comune di Taurisano (in Puglia) dove nacque il pensatore.

L'attività editoriale coincide peraltro con una ripresa degli studi. Un filone di ricerca riguarda la vita, molto avventurosa, del giovane Vanini. Ad esso si sono dedicati uno studioso francese recentemente scomparso, Emile Namer, e da noi, Francesco De Paola, che ha scoperto nuovi, interessanti, documenti.

L'altro filone si riferisce più propriamente alle valutazioni dell'opera del Vanini, con una discussione, anche vivace, fra pensatori di diversa ispirazione come il polacco Andrea Nowicki — un antesignano negli studi vaniniani — il Corsano, il Papuli, lo Spini e Cesare Vasoli. Proprio quest'ultimo si è sforzato di liberare la figura del Vanini dalle esemplificazioni e dalle schematizzazioni generiche (Vanini «il piagiario», Vanini «il libertino», Vanini «il miscredente» e così via) per collocarla invece, nel clima culturale del tempo e, in tale contesto, mettendo tra l'altro in luce aspetti sottovalutati o misconosciuti come la polemica di cui si è annoverato anche ma prossima traduzione italiana. È quindi probabile che, in occasione del quinto centenario della nascita del frate, l'intera sua opera, o quasi, sia di nuovo disponibile. L'iniziativa si deve a un agguerrito gruppo di studiosi riunito nell'ambito del Centro Studi G.C. Vanini del Comune di Taurisano (in Puglia) dove nacque il pensatore.

Non è peraltro improbabile che l'Anniversario abbia anche qualche eco in alcuni paesi dell'est, che, almeno nel passato, hanno dedicato non scarsa attenzione all'ateismo del Vanini. Va a questo proposito ricordato che nel museo di storia della religione e dell'ateismo di Leningrado è esposto un quadro, dipinto nel 1935 dalla pittrice Rada Chusid, che rappresenta il supplizio del Vanini a Tolosa.

Gianfranco Berardi



Accanto, manifesto di Tiziana Piccone e a destra quello del 1981 di Enrico Campani e Gianluigi Pescoldering

Nostro servizio
CATTOLICA — Il manifesto che la annuncia espone un omino nero, sagomato con un'unico segno attorno al quale sono tracciati numerosi raggi; a prima vista si direbbe il più famoso omino radiante/raggiante di Keith Haring, ma non è così. Il riferimento, è vero, va verso i graffiti americani, il fatto culturale più alla moda in questo momento, ma contemporaneamente è una ripresa dei graffiti disegnati nelle caverne dai popoli primitivi — spiega uno degli ideatori, Gianfranco Torri — e i raggi significano emissione/frizione, l'andata e ritorno della comunicazione.

Si tratta infatti del manifesto relativo alla «Prima Biennale della Grafica». Sul manifesto di pubblica utilità aperti da poco al Centro culturale polivalente del Comune di Cattolica per la cura di illustri «creativi» e teorici quali Giovanni Anselmi, Massimo Dolcini, Gianni Sassi, Mario Cresci, Giovanni

A Cattolica esposti centocinquanta manifesti di utilità sociale

E ora Gutenberg lavora per il Comune



Dede Auregii